

La guerra delle campane



Gianni Rodari

C'era una volta una guerra, una grande e terribile guerra, che faceva morire molti soldati da una parte e dall'altra. Noi stavamo di qua e i nostri nemici stavano di là, e ci sparavano

addosso giorno e notte, ma la guerra era tanto lunga che a un certo punto ci venne a mancare il bronzo per i cannoni, non avevamo più ferro per le baionette, eccetera.

Il nostro comandante, lo Stragenerale Bombone Sparone Pestafracassone, ordinò di tirar giù tutte le campane... per fabbricare un grossissimo cannone (illustrazione di Michaela D'Astuto).



Il nostro comandante, lo Stragenerale Bombone Sparone Pestafracassone, ordinò di tirar giù tutte le campane dai campanili e di fonderle tutte insieme per fabbricare un grossissimo cannone: uno solo, ma grosso abbastanza da vincere tutta la guerra con un sol colpo.

A sollevare quel cannone ci vollero centomila grù; per trasportarlo al fronte ci vollero novantasette treni. Lo Stragenerale si fregava le mani per la contentezza e diceva: "Quando il mio cannone sparerà i nemici scapperanno fin sulla luna".

Ecco il gran momento. Il cannonissimo era puntato sui nemici. Noi ci eravamo

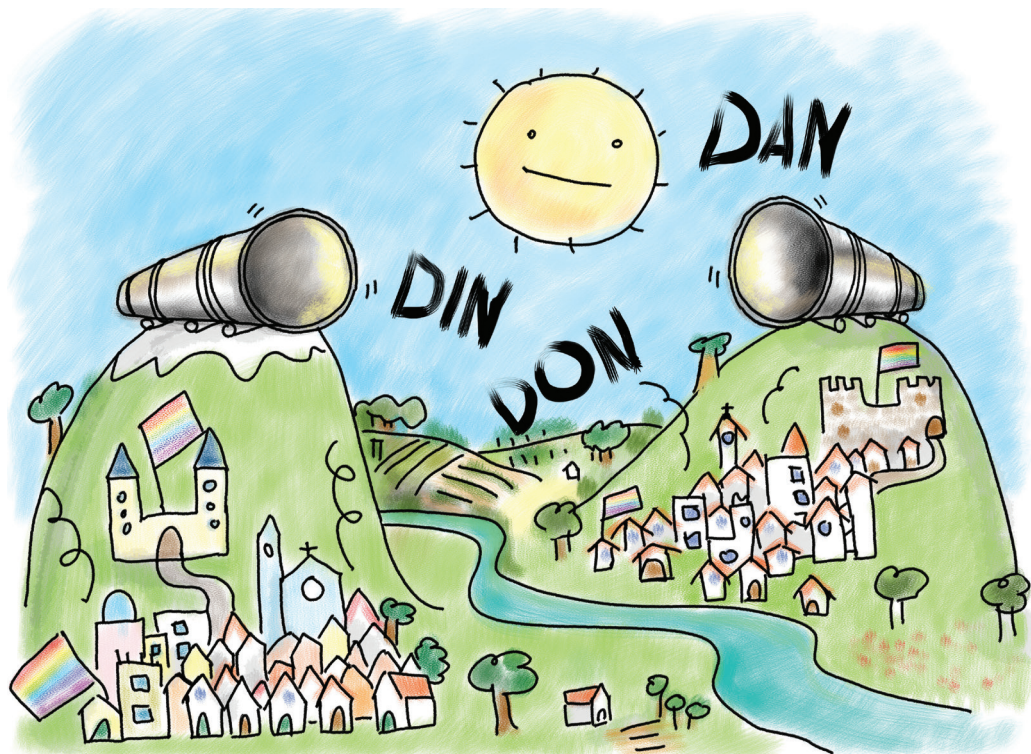
riempiti le orecchie di ovatta, perché il frastuono poteva romperci i timpani e la tromba di Eustachio.

Lo Stragenerale Bombone Sparone Pestafracassone ordinò: "Fuoco!" Un artigliere premette un pulsante. E d'improvviso, da un capo all'altro del fronte, si udì un gigantesco scampanio: "Din! Don! Dan!"

Noi ci levammo l'ovatta dalle orecchie per sentir meglio. "Din! Don! Dan!", tuonava il cannonissimo. E centomila echi ripetevano per monti e per valli: "Din! Don! Dan!"

"Fuoco!" gridò lo Stragenerale per la seconda volta: "Fuoco, perbacco!"

"Din! Don! Dan!", tuonava il cannonissimo. E centomila echi ripetevano per monti e per valli "Din! Don! Dan!" (illustrazione di Michaela D'Astuto).



L'artigliere premette nuovamente il pulsante e di nuovo un festoso concerto di campane si diffuse di trincea in trincea. Pareva che suonassero insieme tutte le campane della nostra patria. Lo Stragenerale si strappava i capelli per la rabbia e continuò a strapparseli fin che gliene rimase uno solo.

Poi ci fu un momento di silenzio. Ed ecco che dall'altra parte del fronte, come per un segnale, rispose un allegro, assordante: "Din! Don! Dan!" Perchè dovete sapere che anche il comandante dei nemici, il Mortesciallo Von Bombonen Sparonen

Pestrafrakasson, aveva avuto l'idea di fabbricare un cannonissimo con le campane del suo paese! "Din! Dan! " tuonava adesso il nostro cannone.

"Don! " rispondeva quello dei nemici. E i soldati dei due eserciti balzavano dalle trincee, si correvano incontro, ballavano e gridavano: "Le campane, le campane! E' festa! E' scoppiata la pace!".

Lo Stragenerale e il Mortesciallo salirono sulle loro automobili e corsero lontano, e consumarono tutta la benzina, ma il suono delle campane li inseguiva ancora.

Per colpa di un accento

Gianni Rodari

Per colpa di un accento
un tale di Santhià
credeva d'essere alla meta
ed era appena a metà.

Per analogo errore
un contadino a Rho
tentava invano di cogliere
le pere da un però.

Non parliamo del dolore
di un signore di Corfù
quando, senza più accento,
il suo cucu non cantò più.

Filastrocca di primavera

Gianni Rodari

Filastrocca di primavera
più lungo è il giorno,
più dolce la sera.
domani forse tra l'erbetta
spunterà la prima violetta.
Oh prima viola fresca e nuova
beato il primo che ti trova,
il tuo profumo gli dirà,
la primavera è giunta, è qua.
Gli altri signori non lo sanno
e ancora in inverno si crederanno:
magari persone di riguardo,
ma il loro calendario va in ritardo.

Attenti al lupo

Ma siamo sicuri che è al lupo che dobbiamo stare attenti?

Gianni Beccaro

C'era una volta, ma non tanto tempo fa. Nel bel mezzo dei boschi pirenaici (versante iberico) una casetta tutta fatta di legno.

Vi abitava un papà boscaiolo che oltre a tagliare legna per poi venderla nel vicino villaggio, coltivava un piccolo orto che forniva verdura fresca per buona parte dell'anno. Per la frutta ci pensava il bosco: mirtilli, fragole, nocciole, castagne e lamponi ce n'erano a iosa.

Vi abitava anche una mamma casalinga che, oltre ad accudire la casa e fare da mangiare, aveva il compito di nutrire e allevare i tanti animali domestici: conigli, galline, anatre, un maiale ghiotto di ghiande (anche queste risorse del bosco), capre e pecore che fornivano lana che mamma trasformava in caldi indumenti invernali, latte per fare buoni formaggi.

Non mancava l'asinello, essenziale mezzo di trasporto e naturalmente non mancavano il gatto e il cane.

E poi infine la presenza del piccolo figliolo, un bambino vivace, intelligente, affettuoso.

Certamente una famiglia felice perché regnava l'amore, non mancava quasi

nulla a loro, il poco - zucchero, farina, pasta, olio, indumenti - veniva barattato con i loro prodotti: formaggi, uova, frutta, funghi. Che venivano portati al villaggio la domenica mattina, tempo permettendo.

Vivevano sicuramente in un luogo ameno, l'inverno non faceva paura, la termica casetta di legno e il focolare sempre acceso mantenevano il caldo. Anche l'estate era piacevole, le grandi fronde riparavano dal sole cocente.

Un brutto giorno però la mamma si ammala gravemente e lascia la terra per salire in cielo.

Il povero boscaiolo prova inutilmente a far fronte ai bisogni, ma poi si arrende e decide di risposarsi.

Il bambino si trova con una matrigna che prova nei suoi confronti odio e rancore, non accetta egoisticamente e gelosamente il naturale affetto del marito nei riguardi del figlio. Picchia e castiga il piccolo, rinchiudendolo nel ripostiglio degli attrezzi.

Il padre purtroppo non crede alle lamentele del figlio considerandole capricci.

Un mattino il bambino fugge da quella

casetta di legno, vaga per i boschi per buona parte del giorno, poi stanco e affamato trova rifugio in una grotta, ma questa con sua sorpresa è già abitata da quattro lupacchiotti che lo guardano sbigottiti, forse non avevano mai visto un cucciolo d'uomo, ma poi, come usano fare tutti i cuccioli della terra, si mettono a giocare con lui.

Non passa molto tempo però che rientra mamma lupa, la quale, alla vista dell'intruso, lascia il pezzo di carne, che teneva in bocca, e mostra gli affilati denti. Impaurito, il bambino si rannicchia nell'angolo più lontano della grotta. Fortunatamente in suo soccorso intervengono i lupacchiotti, ricominciando il gioco da poco smesso.

Mamma lupa intuisce che il cucciolo d'uomo non è un pericolo, prende un pezzo di carne e lo porge ai suoi piedi. Da quel momento viene adottato da quella singolare famiglia (Fig. 1).

Rimane in quella grotta per molti anni. La sua grande paura era di essere scoperto e riportato dalla matrigna; usciva solo per cibarsi di frutti boschivi. Un giorno però viene visto e preso da una guardia forestale e portato nel più vicino paese, per essere interrogato dalle autorità: volevano sapere chi fosse e da dove venisse, in quanto nessuno aveva mai fatto denuncia di una sua scomparsa. Lui tace, fa scena muta, per paura d'essere riportato dalla matrigna.

Fig. 1. Da quel momento viene adottato da quella singolare famiglia (disegno di Michaela D'Astuto).



Fu collocato in un istituto autorizzato, dove rimase poco tempo per poi essere trasferito a Madrid, in un centro terapeutico, in quanto aveva subito una grave deformazione fisica dovuta alla posizione obbligata mantenuta nella grotta.

Al compimento accertato di diciannove anni decide di aprirsi e raccontare la sua storia.

Questa è una storia vera (1), anche se potrebbe sembrare una favola. E' stata ricavata da un articolo della Stampa di Torino, una ventina di anni fa.

Arricchita da una immaginazione più reale possibile.

Il mio commento.

La storia dell'uomo è ricca di avvenimenti e leggende che riguardano il lupo; esempio Romolo e Remo e la lupa, simbolo di Roma.

Non sono d'accordo con "*in bocca al lupo, crepi il lupo*"; nelle sue fauci si è al sicuro. Lo dimostra il fatto che le lupo trasportano i loro piccoli usando la bocca.

Note

[1] NdR: su questa vicenda nel 2010 è stato girato un film intitolato *Entre lobos* (Tra i lupi) di Gerardo Olivares. Il bambino, Marcos Rodríguez Pantoja, visse con i lupi 12 anni dal 1953 al 1965.

La storia di questo ragazzo spagnolo, a suo tempo raccontata dai giornali, scosse il mondo. Era nato nel 1946; nel 1953, a 7 anni, fuggì di casa e si rifugiò nei boschi dove venne 'adottato' da una famiglia di lupi. Nel 1965, all'età di 19 anni, fu scoperto per caso dagli agenti della Guardia Civil spagnola e restituito alla civiltà, contro la sua volontà. Oggi ha 74 anni, si lamenta che la vita tra gli esseri umani è difficile e dura, ricorda il tempo passato con i lupi come il periodo migliore della sua vita. (Notizie tratte dal web: <http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/Mowgli-spagnolo-restituito-alla-civiltà-deluso-dal-genere-umano-e-vuole-tornare-dai-lupi>).